

## Terzo giorno - mercoledì 18 gennaio

Prima ancora di fare colazione ci informiamo se la sera precedente sono arrivati i bagagli: ovviamente, la risposta è negativa.

Dopo un'abbondante colazione, a base di cibi un po' diversi rispetto a quelli di ieri (con tutto quel ben di Dio, bisogna pure farsi un'idea di cosa è buono e cosa, invece, è meno buono), usciamo a fare l'ormai classico giretto per le vie pedonali. Siamo così sicuri di ricevere le valigie che Flavio acquista un paio di camicie a maniche corte.

Rientrati in albergo contattiamo il numero dell'Iberia scritto sulla pratica dei bagagli. Dopo un'attesa in linea che mi ha visto crescere la barba di una bella spanna, risponde un impiegato di origine italiana: al telefono non distinguerei la sua voce da quella di Daniel, il collega argentino che lavora a Cassina. Il tipo non è esattamente la persona più indicata da mettere al call center (troppo sincero): mi dice chiaramente che tutti i bagagli "disguidati" (questo è il termine tecnico italiano che avrei

scoperto qualche decina di giorni più tardi) ricevuti in un giorno vengono raccolti per fare un'unica consegna collettiva il giorno seguente; pertanto, i nostri bagagli dovevano essere in giro per Buenos Aires (ammesso che fossero arrivati, ma questo ho preferito non chiederlo nemmeno). Preso atto che la possibilità di ricevere le valigie iniziava ad assomigliare a quel famoso "epsilon che tende a zero" delle spiegazioni matematiche, lascio detto di rispedirle a Linate nel caso non fossimo più stati presenti in albergo.

Aspettiamo invano fino alle 11, quando decidiamo di far chiamare un taxi per andare all'aeroporto Jorge Newbery, distante solo pochi chilometri dall'albergo. Il tragitto è corto, ma la sensazione è sempre la stessa e va radicandosi sempre più: traffico intenso e guida molto "latina" (della serie "le regole non le ho



scritte io, non sono d'accordo, e quindi non le rispetto").

Le code per il check in ci fanno quasi essere felici per l'assenza dei bagagli. Con tutta la gente che c'è, senza code dedicate a voli specifici (una quindicina di linee per l'Aerolineas), immaginiamo che sarebbero molto facilmente finite su un volo per un'altra destinazione.

L'attesa è un po' lunga, ma la voglia di arrivare in Patagonia ed il via vai di aerei fanno passare abbastanza velocemente il tempo.

Il volo sull'MD 88 è tranquillo, con solamente qualche leggera turbolenza ogni tanto.

Il paesaggio che si vede è completamente diverso da quelli europei a cui sono abituato: grandi distese senza niente, una strada dritta che va a finire in qualche posto sconosciuto, scarsa vegetazione e colori sbiaditi (la terra asciutta che si sparge come un velo non lascia certo spazio a colori vivi, soprattutto se si osserva da 10000 metri).

Ad un certo punto, con l'aereo già in fase di discesa, vediamo le Ande ed i grandi laghi. La voglia di atterrare, vedere da vicino e sentire il profumo della Patagonia è sempre più forte, come sempre più forti diventano le turbolenze. La discesa prosegue senza intoppi, fino a quando ... *porca miseria che botta!* Le sospensioni dei carrelli devono essere arrivate a fine corsa a giudicare dallo colpo secco che abbiamo sentito sulle nostre schiene. Se il comandante Martinez ci aveva deliziati con un tocco vellutato, il comandante di questo volo ha sicuramente voluto darci un aperitivo della rude Patagonia.

L'aeroporto internazionale di El Calafate è molto recente. Si tratta di una breve striscia di asfalto con un piazzale di parcheggio per qualche aereo privato di piccole dimensioni, un aereo un po' più grande (tipo quello su cui siamo arrivati) e poco altro. Una cosa notevole di quel "poco altro" è un elicottero: sembra un pezzo sopravvissuto alla guerra del Vietnam, anche se di colorazione più sobria. Sicuramente le ore di volo in estate saranno molto poche, visto il vento che tira.

All'uscita dalla sala del recupero bagagli (sigh, una lacrima furtiva in ricordo delle nostre valigie disperse chissà dove) vediamo subito la persona che regge il cartello con la scritta FAUSTO. Si tratta del responsabile della filiale di El Calafate della ON, la compagnia di noleggio auto.



**ON S.R.L.**  
**REPRESENTACIONES S.R.L.**

**RIO GALLEGOS:** Colón 205 (C.P. 9400)  
 ☎ (02966) 431463 - (02966) 15623781  
 ☎ Cel. atención las 24 hs.: 02966-15448393/94 - 15628466  
 E-mail: ontransportesyseoservicios@infovia.com.ar

**EL CALAFATE:** Av. del Libertador 1831 (C.P. 9405)  
 ☎ (02902) 493788 - (02902) 493130  
 ☎ Cel. atención las 24 hs.: 02966-15629985  
 E-mail: onrentacar@cotecal.com.ar

**CONTRATO DE LOCACIÓN DE VEHÍCULOS**  
 Nº 00000086  
 D/Servicio

Si tratta di un uomo sui 35 anni che parla bene l'italiano, essendo stato per qualche anno nella zona di Genova. Durante il veloce viaggio a El Calafate (25 km di strada ben asfaltata) ci fornisce alcune spiegazioni sul luogo e a cosa fare attenzione con la macchina: al vento quando si apre la portiera, ai guanachi in prossimità della strada (a volte schizzano veloci veloci attraverso la carreggiata, per raggiungere il resto del gruppo e sentirsi sicuri), a tenere una bella distanza dal mezzo che ci precede quando viaggiamo su sterrati, e a fare il pieno di benzina non appena si scende sotto la metà del serbatoio.

Quasi dimenticavo: la macchina è proprio una VW GOL, di colore grigio canna di fucile: assomiglia moltissimo alla Polo, ma ha sospensioni ben più alte. La strumentazione è ridotta all'osso: un tachimetro, un odometro (comunemente noto come contakm), l'indicatore del livello della benzina, la spia dell'acqua (o dell'olio, non l'ho capito e non ho guardato il libretto delle istruzioni) e ... basta. In compenso ha l'autoradio, con il lettore di CD. Se l'avessi saputo, avrei portato qualche CD, così sarebbero in giro assieme a scarponi, ramponi & Co.



Per redigere il contratto ci vuole un po' di tempo, ma con la calma patagonica non è un problema. Nel frattempo conosciamo Fernando, la persona che verrà ad Ushuaia a riprendere la macchina. Scopriamo che l'aereo con cui arriverà sarà quello su cui ci imbarcheremo noi: il nostro è un volo "triangolare": Buenos Aires, El Calafate, Ushuaia e ritorno a Buenos Aires.

Fernando non parla italiano, ma come già avevamo sperimentato a Buenos Aires, basta parlare con calma e ci si capisce abbastanza bene.

Le indicazioni che ci hanno fornito per arrivare all'albergo sono chiare, e il posto è anche relativamente vicino e facile da raggiungere. Ciò non toglie che non vediamo la pizzeria sull'angolo e tiriamo dritti fino a dove il doppio viale alberato, arteria principale del paese, svolta verso la cima della collina. Invertiamo la marcia e arriviamo all'Hotel Kalken.

Il posto dentro è carino, decisamente più "vero" di quello in stile "internazionale" di Buenos Aires. Se poi raggiungiamo che ci ritroviamo in una camera a 4 letti, l'impressione non può che essere buona.

In attesa dell'ora di cena scendiamo il pendio (1 isolato) e percorriamo il viale principale alla ricerca dei posti "strategici": negozi d'abbigliamento (io devo assolutamente acquistare qualcosa, visto che ho solamente un paio di jeans, due magliette ed un giubbotto antivento, oltre alla giacca in goretex), negozi d'alimentari, ristoranti, banche (non siamo rapinatori, e proprio per questo ci serve un posto dove cambiare i soldi), locutori (posti telefonici), postazioni internet e, "last but not least", dove riversano le foto su CD.

All'autonoleggio avevamo accennato al nostro problema della valigia: si erano anche offerti di telefonare a Iberia per far spedire lì le valigie, ma abbiamo preferito lasciar perdere. Ci avevano anche avvisati che, purtroppo, El Calafate è un paese turistico e quindi abbastanza caro. Girando ci accorgiamo che avevano ragione: un po' più costoso di Buenos Aires, tanto che alcune T-shirt costano ben \$50 (prego notare che il peso argentino si indica con \$, stesso simbolo del dollaro USA, ma 1 dollaro USA vale 3 peso, quindi la maglietta bellina costa meno di 14 euro).

La giornata non è serena, anzi c'è una bella serie di nuvolette. Il mattino aveva piovuto, e qualche goccia era stata data come probabile anche per il pomeriggio, e infatti ... Per nostra fortuna si tratta proprio di qualche goccia e basta, quindi nulla che possa perturbare il nostro gironzolare. Quello che infastidisce un po' Flavio è il vento.

Sarà il vento, sarà il clima, sarà il fatto di trovarsi a testa in giù rispetto al solito, ma Flavio è da quando siamo atterrati a Buenos Aires che non riesce a fumarsi un'intera sigaretta: poche boccate e gli viene nausea. Forse potrebbe essere la volta che smette ... forse.

Finalmente arrivano le 20, ora in cui si può pensare di andare a cena. Scegliamo di entrare da "Mi Viejo", un bel locale "patagonico" specializzato nei piatti di carne, con tanto di agnelli allo spiedo ben in vista sul caminetto. Ordiniamo una bella grigliata di cordero (agnello) e del vino rosso argentino. La carne è davvero buona ed anche il vinello non è affatto male. Alla faccia del vinello: 13,75°. Di una bottiglia ne avanziamo un po', ma meno male che non dobbiamo guidare per tornare all'albergo.

## Quarto giorno - giovedì 19 gennaio

Anche questa mattina facciamo colazione alle 7. Oramai non è più l'effetto del fuso orario, ma è proprio questione di abitudine.

La sala per la colazione è in una parte dell'albergo dove si vetto il tetto spiovente perlinato e le vetrate danno direttamente sulla strada, facendo entrare la giusta quantità di luce. Il buffet è un po' meno ricco di quello di Buenos Aires, ma c'è sempre roba in abbondanza; lo yogurt al leggerissimo sapore di fragola, poi, è decisamente stuzzicante.

Il supermercato è l'unica attività commerciale che apre alle 8, tutto il resto

DRAKE MARTIN E.  
 CUIT#20-12145062-4  
 AV. LIBERTADOR 1180  
 EL CALAFATE  
 IVA R. INSCRIPTO  
 A CONSUMIDOR FINAL  
**LA  
 LEYENDA**

P.V.0002      A  
 No.T.00023245  
 19/01/06      10:52

TIENDA      \$462,00

TOTAL      \$462,00

EFTVO.      \$462,00

CANT.ART      1

CF  
 2X21      NNAB031912

apre non prima delle 9. Unica eccezione il panettiere di fianco al supermercato: alle 7,45 è già aperto. Facciamo rifornimento viveri per 2 o 3 giorni (giusto qualcosa per i pranzi al sacco), poi iniziamo a fare un po' di vasche e qualche piccola deviazione in attesa delle 9.

All'apertura del negozio "puntato" la sera prima, inizia la ricerca delle magliette a me più gradite. Alle fine ne prendo 5, più un paio di pantaloni beige da trekking in cotone leggero (modello "USA", con elastico in vita, un bel numero di tasche e cerniere appena sopra il ginocchio per trasformarli in bermuda: nulla di speciale, ma non ho voglia di girare altri negozi e mettermi a provare una marea di modelli), un pile rosso acceso con cerniere delle tasche che si aprono dal basso verso l'alto (spero di non aver mai necessità di mettere cose "preziose" in una di quelle tasche) ed un borsone per contenere il tutto. Con questa roba dovrei riuscire a tirare fino al 4 febbraio senza problemi.



Mentre aspettiamo l'apertura di una banca (prima delle 10, manco a parlarne), ci scappa una telefonata a casa, dove non sanno ancora niente della valigia giramondo ... I prezzi di Buenos Aires sono decisamente i più bassi, ma anche qui un'intercontinentale non è cara.

Quando, finalmente, siamo pronti per partire, sono quasi le 11. Beh, poco male, di tempo ne abbiamo per arrivare a El Chaltén. Sicuramente non faremo una non-stop: i km sono tanti, la strada non è tutta asfaltata, il paesaggio sembra meritevole e le macchine fotografiche sono sempre a portata di mano. Incredibile la colorazione dei laghi: quell'azzurro-verde chiaro, un po' lattiginoso, tipico dei nostri laghetti alpini, con la particolarità che questi "laghetti" sono qualche volta il Garda.

La strada è tutta asfaltata fino all'incrocio con la Ruta Nacional 40, a parte subito all'uscita di El Calafate, dove c'è una deviazione su strada bianca perché stanno costruendo una specie di mega-entrata al paese. Meno male che le strade sono poche e ci sono i cartelli: subito dopo aver oltrepassato la T, torniamo indietro e prendiamo quella che sembra la via dei lavori in corso.

Effettivamente, la RN 40 sembra un cantiere unico: la stanno allargando e preparando il fondo all'asfaltatura, mentre il traffico viene continuamente deviato su tratti di vecchio percorso, un po' più tortuosi ma scorrevoli ugualmente (se non fosse per il paesaggio, tenere i 60 km/h non sarebbe un problema).

Strada facendo ci fermiamo a fare un po' di foto, a vedere da vicino i cespugli di calafate e ad assaggiarne le bacche (su consiglio di una persona del posto, che ci spiega come distinguere quelle mature da quelle ancora acerbe). Certamente per gli animali selvatici non è facile cibarsi di questi frutti: certe spine lunghe anche 5 cm.

Poco oltre metà percorso ci fermiamo in un bar lungo la strada (scopriremo poi che è l'unico tra El Calafate ed El Chaltén, cioè in 225 km) per sgranchirci un po' e mettere qualcosa sotto i denti. La fetta di torta (buonissima) è di dimensioni pantagrueliche: altro che un tappabuco, qui ci sarà da far dieta per i prossimi giorni! Causa piccola incompienza, non arriva soltanto un caffè macchiato, ma uno macchiato ed uno liscio; per mia fortuna sono caffè all'americana, cioè dei beveroni molto lunghi, così bevo il primo caffè da quando ero stato in Norvegia, 15 anni prima (allora lo avevo buttato giù per scaldarmi). L'edificio sorge vicino al fiume ed una pompa azionata dal vento fornisce l'acqua per far crescere un po' d'erba, in modo che il vitellino abbia qualcosa da mangiare, così come per il guanaco, quando sarà cresciuto (per ora i turisti gli danno il latte con il biberon).

Già da diversi km prima della "pausa pranzo" avevamo notato una montagna decisamente più alta delle altre. Avvicinandoci capiamo che non può essere altro che il Fitz Roy.

Come imbocchiamo la Ruta Provincial 23 ritorniamo su asfalto, ed il limite di 80 km/h è giusto un numero nero su fondo bianco di un cartello tondo bordato di rosso. L'avvicinamento è spezzettato in continue soste per fotografare il lago e, soprattutto, le montagne; da quando si inizia a vedere anche il Cerro Torre, la media scende ulteriormente.

Gli ultimi 11 km, cioè dopo aver varcato il limite del Parco Nazionale, non sono asfaltati, ed il fondo è davvero brutto, proprio come ci aveva avvertiti Fernando: 1 ora per arrivare al paese, soste foto incluse.

Si nota che il paese è giovane, ma l'atmosfera sembra quella del classico paese dei film western: vento che solleva un po' di polvere, vie semideserte ... dove sono gli indiani? Dopo un giro a vuoto ci fermiamo a chiedere indicazioni per l'Hosteria El Paraiso (poche strade in croce, ma col fondo non molto bello e voglia di scendere dalla macchina), al 105 di Cabo Garcia.

L'albergo è a 1 solo piano, ci sono poche camere e non c'è nessuna sala ristorante. Le camere non hanno numero. All'ingresso c'è un pannello di legno che raffigura le vette principali attorno al paese, con scritto anche il nome: ogni vetta si sfila dal pannello ed ha attaccata una chiave. La nostra camera, piccola ma accogliente, è la Saint Exupery (sì, proprio l'autore del Piccolo Principe, che è venuto anche da queste parti e ha fatto parecchi voli di servizio postale e ricognizione aerea).

L'albergo è gestito da una signora sui 40-45 anni, dai lineamenti che ricordano in qualche modo gli indiani, e dalla figlia di 15-16 anni. Il bello della prenotazione, via e-mail, è stato che non ha chiesto carte di credito a copertura di eventuale disdetta, come gli altri alberghi argentini, oppure il pagamento anticipato con penale del 50% in caso di disdetta, come alle Torres del Paine: il tutto si è limitato ad un ping-pong del tipo – c'è posto per queste date? – sì, mi confermi che venite? – certo – bene, vi aspetto.

Neanche 5 minuti che siamo in camera e sentiamo bussare. È la figlia con il vassoio di benvenuto: succo d'arancia, fetta di torta (ineccepibile) e caffè (una tazzina, un po' più concentrato del beverone di qualche ora prima). Beh, due caffè in un giorno: non diventerò dipendente?

Dopo una rapida sistemata usciamo a vedere dove siamo finiti. Il vento patagonico non scherza, ma il posto è davvero rilassante. I colori vivaci degli edifici impediscono che la gente si annoi a guardar fuori dalla finestra nelle giornate di pioggia (che stimo essere abbastanza poche). C'è anche un posto per collegamenti internet via satellite: Flavio esprime il suo giudizio critico con un "porca vacca, è lentissimo". Prima di andare a cena faccio anche gli acquisti importanti: la cartina (non credo serva, ma sono il mio souvenir per antonomasia) ed il coltellino.

Ceniamo al piano superiore del ristorante "La Aldea", un locale con pavimento in legno scricchiolante (speriamo che regga almeno fino a quando saremo usciti) e la vista sul Fitz Roy ancora illuminato dal sole, mentre il paese è ormai in ombra. Mentre ceniamo il Fitz Roy assume le varie tonalità rossastre dovute al tramontare del sole. Anche dopo il tramonto il cielo resta chiaro ancora per molto tempo, tanto che rientriamo in albergo senza nemmeno vedere il cielo stellato (l'aria è fresca, e per questa sera non ho voglia di prendere freddo in attesa che diventi buio; prima o poi la vedrò questa benedetta Croce del Sud).

Durante la cena scambiamo 4 chiacchiere con una coppia di italiani seduti al tavolo vicino al nostro (su 20 persone, almeno 10 siamo italiani, di cui 5 o 6 sono preti o frati missionari sopra i 50 d'età). La signora ci parla in modo entusiastico di Puerto Natales, tanto che Flavio inizia a considerare l'idea di pernottarvi.

È stata una giornata decisamente interessante, ma domani ci aspetta il Cerro Torre. Abbiamo optato per il Torre e non per il Fitz Roy perché è il sentiero più corto e meno impegnativo: come prima camminata, e dovendola fare non con gli scarponi ma con le scarpe da ginnastica, meglio iniziare con la via più facile.

## Quinto giorno - venerdì 20 gennaio

Oggi la colazione è tardi: alle 8, come da regola della casa. Altro colpo al morale: niente buffet. Sul tavolo soltanto una ciotolina minuscola con pochissimi cornflakes. Si comincia: arriva il bicchierone di yogurt seguito dalla fettona di torta (di produzione artigianale) e dalla tazza di bevanda calda. Poi ci sono le fette di pane caldo (non pan carrè, ma proprio belle fette alte di pane) con burro, marmellata e dolce di latte. Meno male che sul tavolo non c'era niente: ci siamo ingurgitati tante di quelle calorie da poter andare avanti tranquillamente tutto il giorno.

Quando usciamo la giornata sembra ideale per una camminata: leggera brezza fresca, cielo azzurro intenso e solamente qualche piccolissima nuvoletta d'un bel bianco brillante. Cerro Torre, arriviamo!

Senza consultare la cartina del paese (vedi pagina seguente) che ci avevano dato a El Calafate, seguiamo le indicazioni della guida della Lonely Planet e ci dirigiamo verso sud per seguire la sponda idrografica sinistra del Rio Fitz Roy: idea geniale, tanto è vero che ci ritroviamo a passare in mezzo alla piccola discarica del paese (in 3 anni qui è cambiato moltissimo). C'è poi qualche passaggio un po' scomodo, ma ben presto arriviamo sul sentiero comodo che esce da El Chaltén.

Il sentiero si snoda con qualche saliscendi in mezzo ad un bosco di piante basse. Ogni tanto si vedono le cime delle montagne in mezzo alle foglie, ogni tanto si sale su un cocuzzolo e si riesce a vedere qualcosa di più, altre volte si è nel fitto della vegetazione e si sente soltanto il rumore del Rio Fitz Roy che scorre incassato nella gola.

Ad un certo punto il paesaggio si modifica: si percorre il fondo di una valle abbastanza larga e laggiù, in fondo, si vede il Cerro Solo. Solamente ogni tanto si riesce a vedere il Cerro Torre, mentre il Fitz Roy è una presenza discreta ma abbastanza costante per tutta la prima parte del sentiero.

Il caldo non si sente per via della brezza, ma si capisce che il sole è forte. Spero che i poco più di 50° di latitudine mi evitino spiacevoli conseguenze alla faccia (le braccia sono coperte dal windstopper).

Arriviamo ad un bivio che indica una via alternativa per il ritorno, un po' più lunga. Beh, quando saremo di ritorno ci penseremo. Proseguiamo in mezzo alla boscaglia, poi vicino al Rio Fitz Roy, poi ancora sul fianco della collina, riparati dagli alberi. Attraversiamo anche qualche ruscello, poi, quasi all'improvviso,









sconosciuta, appuntandoci mentalmente i posti "utili".

Quando arriviamo in vista dell'albergo sono le 5 passate da un bel po'. Stimiamo circa sette ore di cammino, anche se il passo non è stato certo forsennato. Meno male che la scorsa estate abbiamo fatto parecchie uscite, ed abbiamo continuato anche in autunno ed inverno, in modo che le gambe sono allenate ed i piedi un po' induriti.

Le gambe non mi danno alcun problema, ma la faccia, le mani ed il collo devono essere un po' sul rosso acceso, ed anche i capelli non devono aver fornito un riparo eccezionale.

La signora, vedendoci rientrare un po' sfatti, si informa su quello che abbiamo combinato; scuote un po' divertita la testa e chiede se abbiamo bisogno di qualcosa tipo cerotti ecc.: a cuore di mamma, non si comanda.

Dopo una doccia le cose vanno già meglio, anche se con lo specchio noto un bel colorito rossastro e l'acqua calda sul capoccione non la definirei una cosa piacevolissima. Flavio scopre in fondo alla sua valigia una confezione di crema solare: ma non poteva trovarla ieri sera? Va bene lo stesso, almeno per i prossimi giorni siamo a posto.

Ben prima di cena usciamo per sgranchirci le gambe, come se oggi non avessimo camminato abbastanza. Il ristorante a cui puntiamo è nella parte nuova del paese: "La Casita". Si tratta di un posto molto vecchio, risalente agli anni '80 e aperto tutto l'anno (tenete presente che El Chaltén conta 400 abitanti in estate, ai quali si aggiungono i turisti, e soli 140 in inverno). Ci sono diverse foto delle montagne, prese da angolazioni e periodi dell'anno che non vanno dubitare minimamente della veridicità delle "testimonianze" lasciate nel locale dalle diverse spedizioni. Anche il tipo che serve ai tavoli deve avere un rapporto molto stretto con le montagne: fisico asciutto, capelli lunghi, probabilmente ha fatto da guida a diverse spedizioni.

Il ritorno all'albergo in albergo è infastidito dal vento, che si è rafforzato. Non è tanto l'aria fredda a disturbare, quanto la terra alzata dal vento stesso. Emerge lo spirito "consumistico" di Flavio: "Siamo in giro tutto il giorno a piedi, abbiamo una macchina lì a far niente, usiamola!". Domani vedremo.

## Sesto giorno - sabato 21 gennaio

Oggi il gruppo di 4 tedeschi è in partenza, così ne approfittiamo e ci infiliamo pure noi a colazione alle 7,15; non che alle 8 sia troppo tardi, ma potendo essere sul sentiero presto, il sole picchia meno e si può prendersela con più calma nelle ore calde.

La giornata non si preannuncia come quella di ieri: una velatura estesa e abbastanza compatta sembra pregiudicare la resa fotografica. Per la pioggia non sembrano esserci problemi, ma col vento in quota non si può mai dire. Per evitare brutte sorprese partiamo con l'idea di andare a vedere la Laguna Capri, per "prendere le misure" prima di puntare sul Fitz Roy.

Dopo il primo strappo di salita, camminando su un fondo di terra, riusciamo ad arrivare a meno di cinque metri da una lepre, che appena si accorge della nostra presenza scappa velocemente con balzi rapidi.

Strada facendo il cielo si rasserenava, anche se resta una velatura fastidiosa dal punto di vista della resa fotografica. Come si suol dire, non tutti i mali vengono per nuocere: un sole come quello di ieri non sarebbe stato poi così gradito dalla mia pelle, in primis quella della del testone. Dal momento che sembra migliorare, ma che si vedono pure un po' di nuvole non immacolate, decidiamo di puntare diretti sul Fitz Roy e lasciare Laguna Capri per il ritorno.

Raggiungiamo il piccolo altopiano dove c'è anche il bivio per il Madre y Hija, e passiamo sulla serie di "pontili ribassati" a 30 cm dal suolo (stimo che in caso di pioggia prolungata il pratone possa trasformarsi in un magnifico acquitrinio). In breve raggiungiamo il Campamento Poincenot, passando per una radura fiancheggiata da una serie di alberi secchi, spogli, scortecciati e dal legno schiarito fin quasi al bianco. Dal campeggio vediamo il sentiero che sale alla Laguna de Los Tres: è bello ripido ed il fondo sembra sdruciolevole, così decidiamo di lasciar perdere (20 minuti di dura fatica in salita e il rischio di fare un volo di quelli "rovinavacanza" in discesa, il tutto per vedere un po' meglio il Fitz Roy: se avessi volato con tutti i vestiti addosso e ai piedi gli scarponi, lo avrei fatto senza problemi).

Ritorniamo sul sentiero principale e proseguiamo verso nord, in direzione della parte terminale del

ghiacciaio Piedras Blancas.

Quando arriviamo al punto di osservazione privilegiato, sul lato opposto della valle rispetto a dove il ghiacciaio termina, si fonde e forma un piccolo laghetto, non posso fare a meno di notare l'incredibile contrasto: io mi trovo sotto gli alberi mentre a meno di 1 km in linea d'aria, alla mia stessa altezza, c'è la parte finale della lingua del Piedras Blancas.

Sulla via del ritorno facciamo una piccola deviazione e andiamo a vedere la Laguna Capri, poi c'è ancora tutto il ritorno. Meno male che siamo venuti in macchina fino all'attacco del sentiero, perché tutta la strada fino all'albergo (1÷2 km?) sarebbe stato un vero massacro per i piedi oramai un po' stanchi. Si aggiunga questo: nel corso della giornata la pelle bruciata ieri dal sole si è un po' staccata da quella viva e, sudando, si sono formate una serie di bolle gonfie di acqua salata; immaginate cosa succede quando vi date una grattata dove sentite prudere.

Sulla via del ritorno facciamo una sosta. Flavio telefona a casa, mentre io mi infilo in un negozio di souvenir: un bel cappellino è quello che ci vuole. In valigia ne avevo uno non tanto bello, della serie "anche se il vento se lo porta via ... pazienza", ma questo, invece, è carino e dovrò fare attenzione, anche perché non ho voglia di prendermi un'altra scottata.

Dopo la doccia mi decido a fare un raid in farmacia: cerotti e crema idratante, e per l'ennesima volta si leva al cielo una serie di inni non esattamente sacri con destinazione Madrid (pensate Iberia? bravi, l'avete azzeccata, ma non vincete niente lo stesso).

La cena che tutto aggiusta la facciamo ancora a "La Casita". Questa sera ordiniamo una parillada, cioè carne alla piastra (che qui al sud della Patagonia vuol dire quasi esclusivamente ovini), che ci viene servita con un marchingegno molto interessante: il piatto di portata è costituito da una specie di teglia robusta contenente dei lumini, alcune fenditure sui lati, ed una bella piastra metallica sopra, in modo che la carne si conserva calda, e quindi tenera, per tutto il tempo della cena.

Tutto sommato, oggi è stata una bella giornata, con una camminata che ci ha portati a vedere dei bei paesaggi, anche se una parte mi ha dato una sensazione di déjà vu. Che sia dovuta al fatto che oltre 2 ore di sentiero l'avevamo fatto anche ieri?

Sì, oggi è stata una bella giornata, ma il confronto con ieri è assolutamente improponibile! Sarebbe come far giocare il Poggibonsi contro il Brasile al top della forma.

## Settimo giorno – domenica 22 gennaio

Cosa fare oggi? Ieri sera avevamo previsto due alternative: il sentiero che esce a sud del paese, oppure percorrere la RP23 verso nord, lungo il Rio de Las Vueltas. Il cielo scuro e minaccioso ci fa scegliere la seconda opzione.

Come prima tappa cerchiamo di raggiungere la Casa de Madsen, che dovrebbe contenere un piccolo museo. Si trova sull'altra sponda del fiume e dal paese ci si arriva usando una piccola teleferica che appoggia su due grosse funi metalliche che corrono parallele a circa un metro e mezzo di distanza. La teleferica c'è, sì, ma non c'è nessuno a farla funzionare; c'è un quadro elettrico chiuso a chiave, segno che non si tratta di un DIY (do it yourself, cioè "ranges") e basta. Lì vicino c'è la piccola Cappella Egger, eretta dagli austriaci in memoria del loro scalatore arrivato vicinissimo alla cima del Cerro Torre e poi morto durante la discesa; pure questa è chiusa.

Il problema è il giorno (domenica), l'ora (circa le 9), oppure le condizioni meteo (pioviggina)? Boh, lasciamo perdere e ci infiliamo sulla RP23.

Se il fondo stradale per arrivare al paese non è un esempio di pavimentazione scorrevole, dal paese in

BOTTQUIN EL CHALTEN  
FARMACIA  
DEL CERRO S.R.L.  
CUIT 30629194106  
IVA RESPONS. INSCRIPTO  
HALVORSEN S/N  
EL CHALTEN  
TE. (02962) 493253  
INICIO ACT. 27-09-2002  
P.U. 0004  
No. T. 00004701  
FECHA 21/01/06 SAB  
HORA 16:40

FARMACIA (0) \$10.00  
TOTAL \$10.00  
EFECT \$10.00  
0000 CAJERO1  
MOZO #00  
55A 0045672

avanti non è sicuramente meglio. La velocità è molto bassa, ma va bene così: non abbiamo fretta e il tempo non è dei migliori, così anch'io, che sono al volante e devo stare attento alle buche, riesco a guardare un po' in giro.

A pochi km da El Chaltén c'è l'indicazione per la cascata Chorrillo del Salto. Speriamo che al ritorno le condizioni meteo siano migliori (per ora scende una goccia ogni tanto, ma il vento si fa sentire ed il cielo è cupo).

Avanziamo lentamente, così da goderci al massimo la vista: le basse montagne che formano la gola dal fondo piatto in cui scorre il Rio de Las Vueltas, ed anche quelle più lontane. Solamente il Fitz Roy non si lascia vedere, avvolto in una nuvola (ogni tanto si riesce a malapena ad intravederne l'ombra).

Sempre seguendo la strada, arriviamo fino al Lago Condor, superando anche una serie di ponti con struttura metallica a traliccio e piano viario in legno. Il Rio de Las Vueltas non dovrebbe essere molto fondo a giudicare dalla larghezza della valle e dalla forma piatta, ma la corrente è notevole. Non riesco ad immaginare come possa essere nel periodo di maggiore portata.

La cosa che più mi colpisce è il ponte pedonale oscillante. Questo ponte, la cui "ossatura" è costituita da quattro funi metalliche disposte a quadrato, assomiglia ai classici ponticelli di corde con passatoia formata da piccole assi di legno, con la differenza che è largo un paio di metri e lungo almeno 50. L'accesso è bloccato da una rete metallica, e guardandolo bene si capisce anche il perché: alcune delle assi sono rotte, così come un buon numero di corde che uniscono le funi metalliche sulla verticale, che facevano da punti di tenuta per la corda orizzontale che sostituiva il "parapetto". Probabilmente oggi i proprietari del terreno dall'altra parte del fiume si muovono velocemente con i fuoristrada e il ponte non gli serve più, ma spero lo stesso che lo rimettano a in condizioni di potersene servire ancora, perché ... ha un suo perché.

Sulla via del ritorno facciamo sosta al bar di un campeggio e ordiniamo delle empanadas di carne. Trattasi di un saccottino di pasta, simile a quella della pizza, ripiena di carne trita, che viene frita. In pratica, empanada vuol dire frita, cioè non ha alcun legame con l'assonanza italiana a "impannata". Ora capiamo che "panaderia" non è panetteria, bensì friggitoria. Ecco perché quando avevo dato un'occhiata veloce alla "panetteria" nella piazza principale del paese non avevo visto altro che quei fagottini: ne fanno di verdure, formaggio, carne e chi più ne ha più ne metta. Mettere dove? Ma nel fagottino, no!?!

Nel frattempo il tempo è decisamente migliorato: ci sono ancora in giro un bel po' di nuvole, ma sono bianche e ci sono ampi squarci di cielo azzurro. E il vento? Beh, quello, bene o male, c'è sempre. Da quanto ho capito, in estate non esiste l'assenza di vento se non in casi eccezionali. Ci fermiamo a vedere la cascata. Dal parcheggio dobbiamo fare circa 1 km a piedi. La cosa si fa preoccupante: la media giornaliera sta calando paurosamente.

Ritornati all'albergo, nel frattempo il cielo si è aperto del tutto. Flavio riesce anche a svelare il mistero della signora: come mai è spesso e volentieri seduta dietro il banco, con la finestra un po' aperta? Perché sotto il bancone c'è il posacenere, ma fuma solamente se non c'è nessuno nella saletta (ci sono pochi tavolini, gli stessi che al mattino vengono utilizzati per la colazione). C'è anche il bancone del bar, dove non manca la scatola con i vari tipi di tè, camomilla, infusi vari ed il mate, la bevanda tipica dell'Argentina. E sotto il banco dove siede la signora, il termos dell'acqua calda per il mate non manca mai. Al bar ci sono i filtri, tipo quelli del tè, ma il vero mate (un'erba tipica di una buona parte della Patagonia e della Pampa) si beve in contenitori che hanno la forma ... avete presente i pentoloni sul fuoco delle streghe? ecco, la forma è proprio quella, con capienza di una tazza da tè abbondante, nella quale pesca una cannuccia in argento che finisce formando una specie di spatola, che viene riempita d'erba; si aggiunge acqua calda e si beve, per riempire di nuovo quando l'acqua scarseggia.

Visto che è presto (poco dopo le 4), la gironata è bella e le gambe sono in buone condizioni, usciamo a girare per bene tutta la parte sud del paesino, così da stamparcelo bene nel cervello. Domani torneremo a El Calafate e la pace e l'atmosfera di El Chaltén saranno difficili da ritrovare. Non che El Calafate sia una metropoli, ma qui tutto sembra a dimensione d'uomo, con queste montagne così vicine e così "forti" che ti spingono sempre a pensare e a meditare su alcune cose che si tendono ad accantonare quando ci si trova immersi nella vita frenetica di tutti i giorni (sto parlando di quella a Milano, perché qui non ho visto



nulla di frenetico).

Per finire in bellezza la prima settimana di ferie decidiamo di provare un nuovo ristorante, poco più in là (cioè poco più a nord, verso la partenza del sentiero per il Fitz Roy) rispetto a “La Casita”. Il piatto è decisamente abbondante e pure succulento: un bel pezzo d’agnello con panna e funghi, peccato che sia un po’ indietro di cottura. È la prima volta che resto un po’ deluso dalla cucina argentina (anche giovedì sera non avevo apprezzato molto, ma lì ero stato io ad ordinare un piatto “al buio”, senza nemmeno chiedere spiegazioni preventive, quindi non si era trattato di cucina “scarsa” quanto di gusti personali).